



Il leader dell'Idv Antonio Di Pietro, in una foto di repertorio
FOTO DI DANIEL DAL ZENNARO/ANSA

e rompo col Pd

pietrista al Capo dello Stato è stata la vice presidente dell'Assemblea legislativa delle Marche, Paola Giorgi (Idv), che ha tolto la foto di Giorgio Napolitano dal proprio ufficio in Regione e l'ha sostituita con quella dei giudici Falcone e Borsellino, dandone notizia su Facebook. Un gesto che è stato stigmatizzato dagli del Pd marchigiano, partito che fa parte della maggioranza in Regione.

LE ALLEANZE

Il problema è comunque tutto politico e Antonio Di Pietro rilancia la campagna per andare al voto subito: «Mentre la Spagna è a rischio default, in Italia non possiamo sentirci al sicuro. Ieri lo spread ha superato quota 500 punti, dimostrando per l'ennesima volta che siamo ancora sull'orlo di un precipizio e che il governo Monti ha lavorato a vuoto», ha scritto il leader Idv sul suo blog; e accusa il premier di aver chiesto immensi sacrifici agli italiani ma «nella maniera sbagliata», mettendo le mani nelle tasche «della povera gente» e non di corruttori e evasori. E «senza il coraggio» di imporre una patrimoniale,

le, lanciare lo sviluppo e allentare la burocrazia. Rivendica l'essere unica opposizione a Monti e un po' rimpiange l'era Berlusconi: «Allora il Paese aveva un'opposizione parlamentare e una stampa che denunciava gli scempi del satrapo». Adesso solo l'Idv, secondo il suo leader, difenderebbe i diritti con «pochi giornalisti dalla schiena dritta».

In discussione comunque ci sono le future alleanze, e, forzando così i toni, Di Pietro sembra volersi staccarsi dal Pd per recuperare quei suoi elettori stregati da Grillo. Un distacco dell'Idv farebbe piacere al leader Udc, Pier Ferdinando Casini, che privilegia il rapporto con i democratici e punta a perdere per strada sia la sinistra di Nichi Vendola che l'Idv, per costruire un «fronte dei moderati».

Secondo Enrico Letta, vicesegretario del Pd, il tema di fondo per le alleanze è «legato alla legge elettorale» e alle mosse di ogni partito: «Quello che è certo, è che i comportamenti di oggi, frasi di un tipo o di un altro, gli attacchi di Di Pietro a Napolitano, il sostegno o meno a Monti determineranno le alleanze».

«Caro Tonino, non ti seguo E nel partito non sono il solo»

Non ho alcuna intenzione di rompere con il Pd. La foto di Vasto è il punto di partenza, e può essere allargata ad altre forze politiche». Massimo Donadi, capogruppo alla Camera dell'Italia dei Valori, cerca la mediazione. Parla di una «fase dominata da tatticismi», della necessità di «abbassare i toni». E non segue il leader del suo partito, Antonio Di Pietro, né sulle insistenti accuse mosse al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, dopo il conflitto di attribuzione sollevato dal Quirinale contro la Procura di Palermo, né sulla volontà di rompere definitivamente col Partito Democratico. E guardare altrove.

Di Pietro dice: «Ce ne andiamo». E lei che dice?

«Io resto assolutamente convinto che il centrosinistra debba essere il faro della politica italiana, credo nella progettualità di una coalizione tra le forze del centrosinistra e cercherò di fare tutto quanto mi è possibile affinché ci si muova in questa direzione: come capogruppo lavorerò nel mio partito in tal senso».

Tenta di ricucire lo strappo?

«Siamo in una fase ampiamente dominata dai tatticismi, una fase in cui domina il momento politico più che lo scenario futuro. L'Idv però resta convinto e fiducioso che nel momento in cui si decideranno le regole elettorali si comincerà a ragionare anche di prospettive».

Ma il suo leader non pare affatto così convinto e fiducioso, anzi.

«Io continuerò comunque a lavorare per l'unione del centrosinistra, non ho alcuna intenzione di rompere col Pd. Certo non basta che sia io a volerlo. Ma, ribadisco, è fondamentale restare uniti, essere l'ossatura politica che si propone di governare nella prossima legislatura».

La sua è una posizione isolata?

«Il mio punto di vista non è sicuramente isolato nel partito. Ne discuteremo sicuramente, prenderemo una decisione in modo collettivo. E spero che questa posizione sia quella di maggioranza».

...

«Continuerò a lavorare per l'unione, non ho alcuna intenzione di rompere col Pd»

L'INTERVISTA

TULLIA FABIANI
ROMA

Il capogruppo Idv alla Camera: «Lavorerò contro le rotture, il centrosinistra resta il faro della politica italiana. Serve moratoria dei veti»



Non si sente a disagio in un partito il cui leader detta un'altra linea?

«Io l'Idv l'ho fondato insieme a Di Pietro, come posso non sentirmi a mio agio nella mia casa. Certo ci sono momenti di maggiore o minore convergenza. Ma questo non mi fa sentire a

disagio, allo stesso tempo però tengo ferme le mie convinzioni e i miei punti di vista per farli diventare l'opinione della maggioranza».

Potrebbe nascere una corrente interna o esserci un cambio ai vertici?

«No, lo escludo. Il partito è compatto. Non ci sono minoranze, né ipotesi di cambi al vertice. Niente di tutto ciò è all'ordine del giorno. Il leader è per tutti un punto di riferimento. Non c'è una linea Di Pietro contrapposta a una linea Donadi».

Eppure sulla vicenda del conflitto di attribuzione sollevato dal Presidente della Repubblica lei ha dissentito da Di Pietro, ha chiesto di abbassare i toni, fermare l'escalation di accuse e rispettare il Capo dello Stato. Ha cambiato idea?

«Assolutamente no. Resto fermo sulla mia posizione al riguardo. Con Di Pietro in questo caso c'è stata e c'è una differenza di lettura».

Ma proprio su questo si è acuito lo scontro col Pd. E Di Pietro non pare voler desistere. Dunque come conciliare le diverse posizioni?

«Se ci fosse una moratoria dei veti reciproci, degli attacchi sarebbe una buona cosa, perché prevale una logica da collezione Panini. Si fanno polemiche più che pensare ai progetti. Stiamo sprecando mesi importanti in un dibattito sterile, con toni estremi e eccessivi. Certo questa vicenda è un tema che acquisisce il conflitto, ma essendo una questione contingente, spero davvero che non pregiudichi la possibilità reale di confronto su come governare il Paese nei prossimi cinque anni».

E da dove pensa di poter ripartire?

«La foto di Vasto, Pd - Idv - Sel, è il punto di partenza, che può essere certamente allargato ad altre forze politiche».

Tipo l'Udc?

«Il punto è quale progetto, quale programma condividere. Sui matrimoni gay, ad esempio, è evidente che l'Udc non è d'accordo. C'è molto da discutere. Ma il punto purtroppo è in questa fase, ripeto, i partiti sono incerti sul da farsi, prevalgono le scelte tattiche. Come ho detto solo dopo aver deciso la legge elettorale si potrà cominciare davvero a parlare di progetti politici».

I tempi?

«Settembre direi».

...

«Si fanno polemiche più che pensare ai progetti. Stiamo sprecando mesi importanti»

Coppie gay, in cosa consiste il «modello tedesco»

- Bersani precisa la proposta dell'assemblea
- Sì da Concia a Fioroni
- Ecco i punti salienti della «partnership»

ANDREA CARUGATI
ROMA

Dopo tanto rumore, tensioni, liti, contestazioni, rivalità (anche in seno alla comunità omosessuale dentro il Pd), dunque i democratici si avviano verso il modello tedesco per le unioni gay. Guardandoci dentro si capisce che, pur non essendo un matrimonio, si tratta di uno dei modelli più avanzati in Europa. Non a caso Paola Concia, una delle deputate Pd più attive sulla questione, si è «sposata» la scorsa estate in Germania con Riccarda usufruendo di questo istituto, che ha consentito alla compagna

di prendere il cognome Concia e di vederselo registrato anche sul passaporto. Dopo aver partecipato a una cerimonia davanti a un pubblico ufficiale, con amici e parenti, in cui le due partner hanno pronunciato il fatidico «sì».

Bersani ha annunciato questa posizione mercoledì scorso alla festa dell'Unità di Roma, e subito sono seguite prese di posizioni favorevoli da tutte le anime del Pd, dalla Concia a Beppe Fioroni. «Credo che il sistema tedesco possa aiutarci a trovare una soluzione condivisa, perché circo-scrive i soggetti a cui fa riferimento e, soprattutto, in undici anni ha avuto vari step evolutivi che possono offrirci una pluralità di approdi», ha spiegato l'ex ministro.

In Germania quell'istituto si chiama «Eingetragene Lebenspartnerschaft», è in vigore dall'agosto 2001, e si riferisce solo alle coppie omosessuali. Non equipara a tutti gli effetti la convivenza al matrimonio, ma applica ai conviventi disposizioni analoghe a quelle contenute nel codice ci-

vile tedesco per la disciplina del matrimonio.

I due soggetti coinvolti devono dichiarare reciprocamente, personalmente e in contemporanea, d'innanzi all'autorità competente, di voler condurre una convivenza a vita e hanno obbligo di assistenza e sostegno reciproco che persiste anche dopo eventuale separazione. La legge, inoltre, assicura pieno riconoscimento alla coppia dal punto di vista contributivo ed assistenziale, e conferisce gli stessi diritti del matrimonio in materia di cittadinanza. Inoltre, in caso di morte di uno dei partner, al convivente sono attribuiti i diritti successori, come la pensione di reversibilità, il diritto a subentrare nell'affitto e l'obbligo di soddisfare i debiti contratti dalla coppia. La legge tedesca (e anche su questo c'è una convergenza con il documento sui diritti votato sabato scorso dall'assemblea Pd) non riconosce ai conviventi il diritto di adozione congiunta. In una prima fase (fino al 2004) non permetteva neppure l'adozione dei figli del convi-

vente. Una normativa, dunque, molto lontana dai Dico, la legge sui diritti conviventi (intesi come persone e non come coppia) su cui avevano lavorato le ministre Bindi e Pollastrini nel 2007 e che non ha mai visto la luce.

Perché allora tanta tensione tra i democratici, con le tessere degli attivisti gay restituite nell'infuocata assemblea di sabato e le successive contestazioni a Rosy Bindi alla festa dell'Unità di Roma? Qui le ricostruzioni divergono. C'è chi accusa i militanti gay (e anche l'ala più laica del partito) di aver voluto strumentalizzare alla ricerca di visibilità. E chi, dal fronte opposto, accusa la presidente Bindi di aver gestito l'assemblea in modo «burocratico» e di aver voluto «forzare la mano» impedendo il voto sulle nozze gay. Bindi sostiene che il documento sui diritti partorito dalla commissione da lei presieduta «ha aperto la strada alla soluzione «alla tedesca» enunciata da Bersani». Dall'altro fronte Concia replica che invece l'uscita del segretario è servita a «rendere più chiara e

più avanzata la proposta del partito, come avevano chiesto oltre 200 delegati con il documento Cuperlo, superando le ambiguità del testo Bindi». Vero è che nessuno dei documenti si avventurava sul terreno dei modelli legislativi. E che il Pd, con quella bagarre di sabato, «non ha saputo valorizzare, anche all'esterno, il grande passo avanti culturale che abbiamo fatto tutti insieme decidendo di dare riconoscimento a tutte le coppie», come dice Ivan Scalfarrotto, che ritiene «eccellente» la soluzione alla tedesca e difende il lavoro del comitato: «Io combatterò sempre per le nozze, ma in quella sede abbiamo fatto un grande lavoro, il Pd ha saputo evolvere».

Ora sarà la direzione, convocata ad hoc per settembre, a ratificare la posizione definitiva. «Il sistema tedesco va studiato per bene, e adeguato alla nostra Costituzione», dice Bindi. «Per me resta un paletto: non si tratta di matrimonio». E la Concia sorride: «Se vogliono un ripasso su quel sistema mia moglie Riccarda è disponibile...».